

“Maestro, non t’importa che siamo perduti?”

Meditazione su Mc 4,35-41

Ci troviamo alla conclusione del quarto capitolo del Vangelo di Marco. La prima considerazione è sulla strana e rischiosa richiesta di Gesù: *“Passiamo all’altra riva” (Mc 4,35)*. L’iniziativa è assunta da Gesù, non sarebbe mai venuta dai discepoli. Ciò accade quando si tratta di cambiare scenario e di approdare a territori nuovi e inesplorati per l’annuncio del Vangelo. Nel nostro Vangelo era già accaduto alla conclusione della cosiddetta giornata di Cafarnao: ivi Gesù ha guarito molti, ha scacciato molti demoni. Al mattino presto Simone e gli altri si mettono sulle sue tracce per ricondurlo in città perché tutti lo cercano (**Mc 1,37**). Era gratificante rimanere a Cafarnao e sembrava logico: il bisogno è tanto e qui Gesù è stato pienamente accettato e accolto. Gesù non asseconda il desiderio dei discepoli: *“Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!” (Mc 1,38)*. Nel nostro caso Gesù ha insegnato alle folle, presentando il mistero del Regno di Dio con molte parabole. Probabilmente la folla aveva ascoltato con attenzione e sarebbe ritornata volentieri per comprendere meglio, visto che questo Maestro parla in modo semplice, con un linguaggio vicino alla vita delle persone. Ma Gesù chiede di nuovo di cambiare scenario per continuare a seminare il Vangelo del Regno. Gesù ricorda ai discepoli e oggi a noi che c’è un altrove rispetto a quanto già fatto, rispetto a quanto abbiamo già sperimentato, rispetto alle nostre abitudini, rispetto ai contesti in cui siamo stati già accolti e apprezzati o rispetto anche ai nostri errori, fallimenti o alle incomprensioni vissute. Ciò può accadere ogni giorno e in molti modi nel nostro ministero, ma può essere accaduto o accadere quando il Vescovo ci chiede di cambiare scenario per annunciare il Vangelo, cambiando parrocchia o modo di esercitare il ministero. In genere, tranne nei casi in cui un Vescovo è quasi costretto a chiederlo perché è il presbitero stesso che dà le dimissioni o perché sono sorte serie difficoltà, abbiamo sempre validi motivi per rimanere dove siamo, perché c’è ancora bisogno, perché alcune cose vanno portate a termine e hanno bisogno che rimaniamo ancora, perché la parrocchia ha acceso un mutuo e bisogna finire a pagarlo ... Nel cammino sinodale intrapreso dalla Chiesa universale e dalle chiese che sono in Italia lo Spirito santo ci ha spinto verso un altrove rispetto ai nostri luoghi di culto e agli ambienti parrocchiali, ad un altrove rispetto alle molteplici proposte ecclesiali e iniziative parrocchiali, ad un altrove rispetto ai nostri pochi o tanti collaboratori fidati. Ogni novità comporta un margine di rischio: sappiamo bene ciò che siamo chiamati a lasciare ma non abbiamo ancora minimamente idea di ciò che ci sta venendo incontro, di ciò che è *ad – veniente*, e di quale modo di essere Chiesa potremo assumere attraversando tale cambiamento d’epoca. Nel nostro tempo frequenti stanno diventando le forme di dipendenza nella vita delle persone: alcol, droghe, gioco, Internet o social ... Vittorino Andreoli, osservando da non credente ma con molto rispetto la vita di noi sacerdoti, con le sue competenze da psichiatra, ci ricorda una di queste dipendenze, forse più diffusa di quanto pensiamo, che può insinuarsi nelle nostre esistenze senza poi incontrare grandi resistenze. Ognuno di noi, anche un prete, è chiamato a maturare una triplice identità: individuale, di genere (maschile o femminile), sociale. Tali identità sono dinamiche, in continua elaborazione. Riguardo la prima, se non è realizzata, *“la figura del sacerdote ... potrebbe ridursi a una condizione di difesa: scegliere una comunità protetta, un padre carismatico che diventa riferimento non solo possibile, ma obbligato (dipendenza) proprio per*

l'ubbidienza che fa parte dell'esercizio sacerdotale cristiano"¹. Potremmo definirla una dipendenza dall'attuale contesto relazionale in cui viviamo e ci sentiamo al sicuro, da una impostazione pastorale cui siamo abituati, da schemi e abitudini ormai per noi consolidate che ci fanno diffidare *a priori* di ogni possibile cambiamento, novità, traversata. Le piccole comunità cristiane e civili del nostro entroterra non fanno fatica a diventare contesti protettivi e blindati per il "proprio" sacerdote. Al rischio già contenuto in ogni novità cui andiamo incontro il Maestro aggiunge altri due fattori di rischio. Egli chiede di attraversare il lago di Tiberiade in direzione della riva opposta rispetto a quella nella quale si trovavano. Era noto a quei tempi che attraversare il lago di Tiberiade è rischioso perché una zona frequentemente soggetta a tempeste. In più Gesù chiede tale traversata *"venuta la sera"*, chiede quindi di compierla di notte. Ai tempi di Gesù di notte, in genere, si stava fermi: non è la notte delle nostre città o dei nostri paesi di oggi, con l'illuminazione pubblica e diverse luci che mitigano il buio. Al tempo di Gesù in quella zona del lago di Tiberiade è notte fonda. La notte è una metafora che qualcuno applica al tempo che viviamo: una notte oscurata da guerre e da una dilagante violenza, una notte di indifferenza verso la dimensione religiosa e di scetticismo nei confronti dei desideri e delle domande radicali, una notte anche ingenerata da molteplici dubbi, alcuni sopraggiunti anche in seguito all'attuale cammino sinodale intrapreso: ma ne vale la pena? Cambierà veramente qualcosa? Rimarrà tutto come prima? I discepoli prima erano con la folla; ora la folla è congedata, sono perciò sottratti alla folla e si ritrovano da soli con Gesù sulla barca. Sembra avvenire ciò che anche oggi si ripete nella nostra vita di presbiteri: viviamo il nostro ministero in concrete comunità cristiane con le quali condividiamo il cammino e per le quali siamo servi, ma passiamo a momenti, come gli esercizi spirituali, un ritiro o un aggiornamento diocesano, in cui lasciamo le nostre comunità per ritrovarci con il Vescovo come presbiterio. Il secondo Vangelo ci ricorda che Gesù *"ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con Lui e per mandarli a predicare"* (Mc 3,14). Per i discepoli – apostoli ora questo è il momento per lasciare la folla e stare con Gesù soli sulla barca e condividere con Lui la rischiosa traversata del lago di Tiberiade, di cui forse non erano ancora pienamente convinti. Anche per noi oggi è necessario vivere come inviati a tutti e anche ritrovarci da soli come presbiteri e diaconi con i nostri Vescovi per stare con Gesù sulla barca e attraversare questo cambiamento d'epoca, disposti ad assumere forme nuove di esercizio del nostro ministero rispetto a quelle cui ci siamo affezionati e abituati. Allo stesso tempo questa scena oggi può riguardare noi presbiteri e tutti i battezzati che condividono più da vicino la nostra responsabilità per l'annuncio del Vangelo e l'edificazione della comunità cristiana: ritrovarci sulla stessa barca da soli con Gesù.

All'iniziativa intrapresa da Gesù segue quella dei discepoli, che organizzano la traversata prendendo le barche. Prendono con sé Gesù così com'era nella barca. Sembra quasi che Gesù sia ridotto ad un oggetto da dover portare con sé, più che ad una presenza viva. All'eccesso dell'immobilismo può seguirne un altro: accettare la sfida della traversata confidando però in noi stessi, nella nostra esperienza, nelle nostre capacità organizzative. Portiamo con noi Gesù e siamo noi a dargli il posto che deve avere. A proposito della collocazione di Gesù, *"un particolare suggestivo non deve sfuggire alla lettura: Gesù non è a prua, al posto di guida della nave, ma è a poppa, nella parte retrostante"*². Egli sembra assecondare l'iniziativa dei discepoli: ognuno deve

¹ V. ANDREOLI, *Preti*, Piemme, Milano 2009, 58.

² O. COSÌ – M. DIANA – F. MARRAPODI – M. MARTINELLI (a cura di), *Sulla stessa barca. Il ministero di assistente di Azione Cattolica nella Chiesa sinodale*, Ave, Roma 2024, 47.

essere attore in questa traversata, ognuno responsabile. Provando a mettermi nei panni dei discepoli, posso immaginare che costoro, confidando nelle proprie capacità, prendono a bordo Gesù per sentirsi totalmente sicuri: ce la dovremmo fare di certo, viste le attuali condizioni meteorologiche e la nostra esperienza, ma se qualcosa dovesse andare storto, abbiamo a bordo chi sa fare i miracoli. Al momento può riposare tranquillamente, non abbiamo bisogno di lui per questa traversata. Proprio la barca lega ciò che precede a questo brano: Gesù insegna le parabole stando in mare seduto su una barca che i discepoli gli mettono a disposizione (**Mc 4,1**). Questa barca è il luogo dell'insegnamento, di una Parola semplice e profonda che sicuramente è stata piacevole e ha attratto l'attenzione. Questa barca ora deve diventare il luogo di un'ulteriore esperienza nel cammino della fede di un battezzato e di noi presbiteri che non smettiamo mai di essere discepoli credenti: il luogo in cui Gesù non è solo il Maestro che insegna ma anche il Salvatore potente che placa la tempesta, il luogo in cui la Parola del Maestro non è solo bella da ascoltare, ma anche creatrice, potente, salvifica, in azione.

Arriva il momento della tempesta: l'impetuosità del vento, la barca fa acqua, il rischio di affondare. Le proprie capacità, la propria esperienza di pescatori, le proprie forze non bastano. Non si intravede nessun orizzonte, ma si è ormai troppo lontani per tornare indietro. Ciò che sgomenta ancor di più è che il Maestro non sta guidando la barca, ma è defilato e addirittura dorme. Non avviene alcun miracolo in modo meccanico e istantaneo. Pensando a noi oggi, di fronte ad una realtà sempre più complessa e apparentemente indifferente rispetto alle proposte della comunità cristiana, con l'evidente calo numerico dei preti, con la crescente difficoltà a trovare collaboratori e persone formate e corresponsabili, con l'assenza dalle nostre assemblee liturgiche degli adolescenti, dei giovani, delle persone della fascia d'età dai 35 ai 50 anni, sentendo venir meno qualche punto fermo che ci eravamo dati, viene il momento in cui la formazione ricevuta in Seminario sembra non sostenerci più, le nostre forze non bastano più, la creatività sembra venir meno, le incombenze economico – amministrative ci impediscono di dedicarci all'essenziale del nostro ministero. Abbiamo iniziato il cammino sinodale, ma ancora non intravediamo l'altra riva e siamo consapevoli che ormai è impossibile tornare indietro. Pensavamo di avere preso a bordo Gesù in questa difficile traversata, ma non sta cambiando nulla, la situazione sembra bloccata. Probabilmente per noi presbiteri si aggiunge un senso di colpa: in questo momento delicato dovremmo essere a prua per guidare la nave, ma probabilmente ci stiamo defilandoci, ci ritroviamo a poppa, sempre più affaticati. A differenza di Gesù che dorme un sonno tranquillo, probabilmente perché Lui veramente confida nel Padre che non farà affondare quella barca, nella nostra vita iniziano notti insonni. La paura o l'angoscia rischiano di determinare la tonalità emotiva dominante.

Questo brano di Vangelo ci indica allora tre passi per rinnovare la nostra fede in Gesù Cristo e aprirci alla speranza di portare a compimento questa traversata per continuare l'annuncio del Vangelo.

"Allora lo svegliarono e gli dissero: <<Maestro, non t'importa che siamo perduti?>>" (Mc 4,38). Il primo passo è la **preghiera**, che in questo contesto diventa uno scuotere Gesù dicendo a lui la nostra fragilità. Il dire dei discepoli, visto il fragore delle acque e l'impetuosità del vento, penso sia stato di fatto un gridare. Il primo passo che oggi ci è chiesto per essere corresponsabili con il Maestro nell'annuncio del Vangelo in questo tempo non è prima di tutto porre in essere nuove iniziative o elaborare nuovi programmi pastorali, ma è la preghiera, il **gridare a Lui la nostra**

fragilità. Pensavamo di farcela, pensavamo che la nostra formazione sarebbe stata sufficiente, pensavamo che certi tipi di proposte liturgiche, pastorali o catechetiche sarebbero sempre state efficaci, ma non è così. Riconosciamo che, volendo fare secondo le nostre forze e a partire dalle nostre esperienze, oggi siamo perduti. Non sappiamo che direzione prendere, da dove ripartire. È notte fonda e le forze vengono meno. Si tratta in questi momenti di riprendere contatto con la vita, che si umanizza proprio nell'esperienza del grido: *“Ma cos'è un grido? Nell'umano esprime l'esigenza della vita di entrare nell'ordine del senso, esprime la vita come appello rivolto all'altro. Il grido cerca nella solitudine della notte una risposta nell'Altro. In questo senso, ancora prima di imparare a pregare e ancor di più nel tempo in cui pregare non è più come respirare, noi siamo una preghiera rivolta all'Altro. La vita può entrare nell'ordine del senso solo se il grido viene raccolto dall'Altro, dalla sua presenza e dal suo ascolto. Solo se l'Altro risponde alla nostra preghiera. Se viene tradotto da questa presenza in un appello. Ecco l'evento primario in cui la vita si umanizza: quando il grido è tradotto in una forma radicale di domanda; quando il grido diventa domanda d'amore, domanda non di qualcosa, di un oggetto, ma di segno del desiderio dell'Altro, domanda della presenza presente dell'Altro”*³. Quando gridiamo violenza, rabbia, quando gridiamo per imporci o imporre le nostre scelte siamo disumani; quando gridiamo la nostra fragilità come domanda d'amore a Colui che viene in nostro aiuto siamo pienamente umani. Nel tirocinio vissuto dai discepoli con Gesù in questa tappa il Maestro vuole aiutare i discepoli non solamente a pregare, ma prima di tutto ad essere preghiera. Come giustificare poi il sonno del Maestro nel pieno della tempesta? Qualcuno ipotizza che il suo dormire sia l'espressione del suo riposare nel Padre e del suo affidarsi a noi responsabilizzandoci fino in fondo: *“Dovremmo sempre lasciarci incantare dal sonno di Gesù, che non ha nulla di irresponsabile, ma rivela la sua incondizionata fiducia nel Padre e, insieme, nei nostri confronti, a tal punto da non sostituirsi a noi, ma restituendoci il coraggio necessario per fare la nostra parte, come responsabilità condivisa”*⁴. Noi vogliamo considerare il suo sonno nella prospettiva del suo accompagnamento formativo nei confronti dei discepoli. Cosa in realtà permette questo suo dormire apparentemente irresponsabile? Possono aiutarci le parole di Cirillo di Alessandria: *“Mentre Gesù dorme, domina il timore, perché vuole mostrare loro ciò che andavano a percepire con i sensi. In effetti non vi è nessuno che conosca quello che avviene nei corpi degli altri meglio di come conosca quello che avviene nel proprio corpo”*⁵. Anche questo rientrerebbe nella pedagogia usata da Gesù con i Dodici: il suo silenzio, la sua inerzia dovrebbero indurre i discepoli ad ascoltarsi, al timore per la propria fragilità. Possiamo gridare la nostra fragilità e invocare misericordia come il cieco di Gerico (**Mc 10,46-52**) solo dopo aver ascoltato e riconosciuto la nostra fragilità, e avvertito in essa il passaggio di Gesù figlio di Davide. Comprendiamo allora che per i discepoli l'essere stati sottratti alla folla per essere da soli sulla barca con Gesù non è indice di un privilegio, o di una separazione dagli altri. Su quella barca i Dodici si riscoprono uomini fragili come tutti gli altri per diventare capaci di accogliere e comprendere la fragilità di tutti, dopo aver riconosciuto la propria. Nei tanti servizi dedicati agli altri si può nascondere la tentazione di perdere di vista le nostre debolezze e le nostre paure e di sentirci in fondo diversi da coloro che stiamo accogliendo e sostenendo. La barca su cui viviamo la traversata è la fragilità che ci accomuna a tutti. Durante l'esperienza della

³ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 39-40.

⁴ COSÌ – DIANA – MARRAPODI – MARTINELLI, *Sulla stessa barca ...*, cit., 47-48.

⁵ CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento al Vangelo di Luca* 8, 5, 22; in T. C. ODEN – C. A. HALL (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 2. Marco*, Città Nuova, Roma 2003, 112.

pandemia, in questo senso, veramente eravamo tutti sulla stessa barca. Una tentazione potrebbe essere quella di pensare la nostra fragilità un incidente di percorso, un inconveniente da tollerare e superare il più possibile. Siamo preti chiamati alla santità nonostante le nostre fragilità. Il prete, soprattutto in una parrocchia, è colui chiamato a trainare gli altri, a condurre la comunità, a stare sempre a prua, forte, coraggioso deciso. A volte sembra che un prete non possa permettersi di avere momenti palesi di stanchezza, di debolezza: non ci possiamo permettere di mostrarci tali. A volte i primi gridi di allarme vengono dai parrocchiani in occasione delle prime *“defaillances”* di preti ormai anziani, dettati in parte da una giusta premura per loro, ma in parte anche da un meta-messaggio: forse dovete pensare a mandare un aiuto più giovane, in forze, dinamico. Il grido della preghiera ci apre alla speranza nel momento in cui ci aiuta a guardare alla nostra fragilità sotto una luce diversa: *“il sacerdote non deve improntare la propria immagine all’uomo forte, anzi più forte perché è legato a Dio e ha doni maggiori per il suo stato sacerdotale. Deve ricordarsi che la fragilità è la vera forza, e che solo la fragilità ha bisogno dell’altro e permette di capire e di condividere quella dell’altro”*⁶. Siamo preti chiamati alla santità a partire dalla nostra fragilità. Solo sull’assunzione serena della nostra fragilità diventa possibile la vera saggezza: *“io stimo i saggi, non gli intellettuali. I saggi sono persone fragili che hanno bisogno dell’altro e che sentono l’umanità come un insieme e non come una gerarchia di privilegiati di qualche organo del corpo”*⁷. Inoltre il sonno di Gesù vuole aiutare i Dodici a comprendere quale è la tempesta più pericolosa, se quella esterna come evento meteorologico o quella interiore. Agostino medita sullo stesso episodio secondo il primo Vangelo a partire dalle parole dell’Apostolo *“Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori” (Ef 3,17)*, considerando il sonno di Cristo il segno esteriore di un simbolo. La barca è figura della Chiesa ma è anche ogni persona, tempio di Dio che naviga nel proprio cuore. Di conseguenza così commenta il nostro pastore: *“Se hai sentito un insulto, è come il vento; se sei adirato, ecco la tempesta. Se quindi soffia il vento e sorge la tempesta, corre pericolo la nave, corre pericolo il tuo cuore ed è agitato. All’udire l’insulto tu desideri vendicarti: ed ecco ti sei vendicato e, godendo del male altrui, hai fatto naufragio. E perché? Perché in te dorme Cristo. Che vuol dire: <<In te dorme Cristo>>? Ti sei dimenticato di Cristo. Risveglia dunque Cristo, ricordati di Cristo, sia desto in te Cristo”*⁸. Nei momenti di prova o tribolazione la tentazione è di dare sempre più rilievo alle tempeste esterne, ai fattori esterni a noi, a ciò che ci hanno detto o fatto gli altri, e di non considerare, invece, prima di tutto, le tempeste interiori, i nostri turbamenti, il nostro cuore. Le tempeste più difficili da placare, in genere, sono quelle interiori e la via più ardua è sempre quella della nostra conversione personale.

Siamo giunti al momento del risveglio di Cristo. Appena desto Gesù parla e comanda. Dopo il grido il secondo passo che ci è chiesto per aprirci alla speranza è **l’ascolto**. Arriva il momento in cui entrare noi nel silenzio per ascoltare la Parola che naviga con noi, come ci ricorda S. Atanasio: *“Destarono dal sonno la Parola che navigava con loro; e subito il mare al comando del Signore si quietò; e furono salvati insieme i predicatori e i dottori, come dire, i narratori dei miracoli del nostro Signore, che sono anche per noi uno stimolo ad imitare i loro esempi”*⁹. Il Signore non si limita a parlarci nei momenti liturgici, negli esercizi spirituali, quando preghiamo la liturgia delle

⁶ V. ANDREOLI, *Preti*, cit. 109.

⁷ V. ANDREOLI, *Preti*, cit. 113.

⁸ AGOSTINO, *Discorso 63,2*; in *Discorsi II/1*, tr. it. di L. Carrozzi, Città Nuova, Roma 1982, 285.

⁹ ATANASIO, *Lettera festale 19,6*; in T. C. ODEN – C. A. HALL (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 2. Marco*, cit., 112.

ore, durante l'adorazione eucaristica, ma la Parola naviga con noi, addirittura in noi. Forse a volte vogliamo Gesù con noi ma preferiamo che non parli o che dorma, perché non scombussoli i nostri progetti. È necessario svegliarlo per metterci in ascolto, perché Egli continuamente ci parla. Sarebbe un fruttuoso esercizio spirituale quotidiano di fronte a ciò che accade, agli incontri che facciamo, alle gioie o alle delusioni invocare lo Spirito Santo perché ci aiuti a richiamare alla memoria quel passo delle Scritture che può aiutarci in quel momento a vivere il tutto nella fede, oppure richiamare alla memoria le letture del giorno, che magari in precedenza avevamo visto per preparare l'omelia, per comprendere cosa con esse il Signore sta dicendo alla nostra situazione. Probabilmente in questi momenti possiamo sperimentare che certamente le difficoltà esterne o le relazioni difficili non scompaiono, ma si placa la tempesta che è dentro di noi, il nostro cuore vince la paura, ritorna alla quiete e non fa naufragio. Agostino, nel passo sopra citato fa l'esempio di un cuore che potrebbe naufragare se lascia libero corso al rancore di fronte ad un insulto o ad un'ingiustizia. Essendo prima di tutto uomini, e poi anche presbiteri, non possiamo considerarci immuni da certi sentimenti. Propone allora Agostino: *"Che cosa volevi? Volevi vendicarti. Ti eri dimenticato ch'egli, essendo crocifisso, disse: <<Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno>>? Egli che dormiva nel tuo cuore non volle vendicarsi. Sveglialo, ricordalo. Il ricordo di Lui è la sua Parola, il ricordo di Lui è il suo comando ... Tu imita piuttosto i venti e il mare: ubbidisci al Creatore"*¹⁰.

Segue allora il terzo passo per aprirci al dono della speranza. I discepoli sono presi da **grande timore**. Siamo di fronte ad uno stato d'animo molto complesso, di difficile interpretazione. Hanno fatto un'esperienza forte del male: oltre all'evento della tempesta il mare, nella simbologia biblica, rinvia al mistero e alle forze del male che tentano di opporsi a Dio e che si mettono contro l'uomo. Probabilmente hanno timore di fronte alle parole del Maestro che li rimprovera in merito alla loro paura e alla loro fede immatura. Gesù ha placato la tempesta: ma è molto più difficile snidare il male dal cuore degli uomini, male che si annida là dove manca la fede, là dove non è ancora giunto l'amore. In secondo luogo hanno fatto l'esperienza di Gesù di Nazareth come una persona che non è solo un Maestro che insegna usando parabole. La sua Parola è veramente potente: le folle lo avevano notato con stupore a Cafarnao dopo l'esorcismo nella sinagoga: *"Che è mai questo? Un insegnamento nuovo dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!" (Mc 1,27)*. Ora i Dodici sperimentano che la Parola di Gesù di Nazareth partecipa del potere del Dio che ha creato i cieli e la terra: *"La stessa potenza delle sue azioni e dei suoi miracoli proclamano che Gesù è Dio. Vedo calmarsi improvvisamente gli agitati venti quando Gesù lo comanda; vedo le acque, mosse in increspate onde, tornare calme al comando di Cristo; Egli sgrida i venti e impone all'aria il silenzio"*¹¹. Quando ci si trova davanti a Dio, o al divino, le stesse Scritture e le varie esperienze religiose ci attestano che l'uomo prova un sacro timore, perché percepisce l'infinito di Dio e la sua immensa piccolezza e fragilità. Dio è Dio e l'uomo è una sua creatura. Il passo in avanti è che questo timore aiuta i Dodici a concentrare la loro attenzione sulla persona di Gesù di Nazareth: *"Chi è dunque costui?"*. Non si tratta di un timore che terrorizza o paralizza nel terrore, ma è un timore che libera dalla paura e che dona il desiderio e il gusto di conoscere sempre più la persona di Gesù di Nazareth, nel rispetto della sua trascendenza. In fondo

¹⁰ AGOSTINO, *Discorso 63,2-3*; in *Discorsi II/1*, cit., 285 - 286.

¹¹ PRUDENZIO, *Apoteosi* 650 - 669; in T. C. ODEN - C. A. HALL (a cura di), *La Bibbia commentata dai Padri. Nuovo Testamento 2. Marco*, cit., 113.

l'esperienza della tempesta sedata permette ai Dodici un'acquisizione importante. La loro domanda angosciata era stata: *"Maestro, non t'importa che siamo perduti?"* (Mc 4,38). Lo sviluppo dei fatti permette ai Dodici di sperimentare che a Gesù di Nazareth, e perciò a Dio, importa della loro vita. Costoro dalla propria angoscia si aprono alla volontà di Dio, si aprono a ciò che importa a Dio e scoprono che loro gli stanno a cuore, anche per la missione loro affidata, di affiancare Gesù nel diffondere il Vangelo del Regno. Possiamo ripensare alla nostra vita, al nostro ministero, ai momenti più tribolati o tempestosi che abbiamo attraversato per accorgerci che forse anche noi abbiamo sperimentato di stare a cuore a Dio. Non siamo affondati, non siamo venuti meno, ci siamo rialzati, abbiamo ricominciato, siamo ripartiti accogliendo nuove sfide. La nostra persona e il nostro ministero stanno a cuore a Dio a prescindere dalla nostra efficienza o dal nostro rendimento. Ciò ci ha permesso e può sempre permetterci di non rimanere ripiegati sulle nostre paure o sui nostri progetti per aprirci alla volontà di Dio che speriamo, nella certezza della fede, essere sempre per il nostro bene e per il bene della Chiesa. Anche noi, uniti al nostro Maestro e Salvatore, possiamo dirgli: *"Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu"* (Mc 14,36).